**Capitolo 9 - “Dì che è Platone è nato troppo tardi nella sua patria”**

**L’essenza tragica della filosofia e le condizioni della sua comunicabilità**

*Lettera V* (322, a-b): «Platone è nato troppo tardi nella sua patria e vi ha trovato un popolo ormai vecchio, abituato dai precedenti governanti a fare cose troppo difformi dai consigli ch’egli potrebbe dare; il suo popolo, egli sarebbe felicissimo di servirlo come un padre, ma giudica che si esporrebbe invano al pericolo e non otterrebbe nulla» (passo tratto dall’opera).

Introduzione: Da cosa si origina questa consapevolezza della sua propria inattualità? Quale nodo profondo del filosofare platonico rende, per così dire, ingeribileper Atene il suo pensiero?

Qui è in gioco la **comunicabilità** stessa della filosofia, così come la concepiva Platone, e questo comporta che si scenda sul campo della riflessione tra la comunicabilità della filosofia e quella di altri tipi di conoscenza, e quindi con i linguaggi in grado di trasmetterli.

Ci si rivolge alla parte centrale e conclusiva della *Lettera VII* di Platone, dalla quale è possibile trarre indicazioni di rilievo attorno al modo in cui Platone ha inteso determinare la differenza tra il sapere filosofico e ogni altro tipo di conoscenza. La discussione sull’autentica paternità della *Lettera VII* ha sempre avuto toni di accesa radicalità. L’autore del saggio considera la lettera troppo bella per essere un falso: platonici sono la passione politica, troppo aderente il contenuto filosofico al pensiero platonico.

La prova: Ciò a cui la filosofia mira è **un radicale capovolgimento del modo di esistere.**Nella filosofia deve prodursi una***metánoia*** *(*profondo mutamento nel modo di pensare, di sentire, di giudicare le cose), cui segue una ***metábasis*** (un passaggio dall’infelicità di una situazione di cattività, ovvero un cambiamento, una mutazione come paradigma dinamico per la comprensione del reale) a una “**via meravigliosa**”.

È necessario considerare questo rivolgimento che la filosofia mira a produrre, perché la concezione platonica della filosofia rappresenta l’espressione del frutto più alto che il genio ha consegnato al mondo: la tragedia. La filosofia nella sua essenza ha un nucleo tragico e se si riesce a isolarlo e a comprenderlo, si giunge a capire la differenza della filosofia da ogni altro tipo di sapere: **la fisica, le scienze, la matematica.**

La critica al testo scritto: Che cosa significa l’affermazione platonica che ciò a cui tende con tutte le forze il filosofare non è “**in alcun modo dicibile come le altre scienze”**?Non è riducibile ai modi di comunicazione tenuti dalle altre scienze; e ciò accade sia che si utilizzi il discorso scritto sia che si impieghi il discorso orale.

È nota la svalutazione platonica del testo scritto, egli esprime tale pensiero nel *Fedro*: il discorso scritto dice sempre la stessa cosa, è incapace di difendersi, va in mano di chiunque senza che il suo autore sia in grado di venirgli in soccorso. Sempre nel *Fedro* alla critica al testo scritto veniva contrapposta l’esaltazione del discorso orale che è in grado di difendersi e di comprendere se la virtù o il suo contrario soggiornano nell’anima dell’interlocutore.

Occorre allora riconoscere che per Platone la filosofia, giunta al suo culmine, è una sapienza privata, racchiusa dentro i confini dell’anima individuale? Ma non è un controsenso parlare di un sapere privato, incomunicabile, dal momento che la caratteristica irrinunciabile del sapere è la pretesa all’universalità?

Oppure la non dicibilità della meta del filosofare potrebbe essere intesa come un limite che Platone stesso si impone per salvaguardare la purezza della filosofia e mantenerla immune dall’arroganza, dalla “sciocca e superba presunzione”di chi se ne farebbe vanto? Egli rifiuta l’interpretazione strumentale della indicibilità. **Portare per tutti alla luce la natura:**ecco indicato (e quindi detto) ciò al cui cospetto la filosofia giunge.

La peculiarità della dicibilità filosofica da quella degli altri *mathémata* non viene semplicemente asserita, ma viene circondata di senso e sostenuta da argomentazioni.

* Che la filosofia non si possa dire come gli altri *mathémata* non è qualcosa che una persona possa affermare a partire da una prospettiva privilegiata. Può giungere ad affermare questo chi, con la fatica e la sopportazione di ogni tipo di difficoltà, ha messo in opera “tutti gli sforzi che può fare un uomo”.Ma questo non è ancora il carattere totalmente differenziante rispetto agli altri *mathémata,* può anzi essere un elemento condiviso da chi partecipa con serietà all’attuazione del sapere.
* È anche accomunante il fatto che la fatica della ricerca non si riduca al lavoro solitario di una persona, ma richieda un periodo di discussioni attuate insieme, e, di conseguenza, un vivere insieme: nella vita di ricerca le confutazioni devono essere fatte con animo benevolo e il domandare e rispondere devono essere liberi da ogni invidia.

È opportuno affermare che queste sono caratteristiche che possono essere condivise anche da contesti disciplinari differenti dalla filosofia, è importante per la filosofia stessa che il momento privilegiato teorica della scoperta e dell’imporsi della verità non sia qualcosa si isolato, abbandonato, ma sia custodito e, quasi, avvolto da una premura.

* Dal punto di vista dell’esperienza vissuta, il sapere della filosofia dischiude l’andare assieme d’isolamento e comunità. Il cogliere ciò che conta, può realizzarsi solo nell’atto della psiche individuale. Ma questa azione è preceduta e seguita dalla fatica di una vita intera spesa nella ricerca in comune. È come se sia proprio l’esteso tempo della grande fatica della ricerca in comune che anticipa, accompagna e segue l’istante della luce. Ciò mostra come l’attimo di solitudine non ha alcun legame con il ripiegamento soggettivistico con il proprio io: solitudine non è narcisismo, in nessuna delle sue forme. Nel narcisismo l’opera critica si ferma dinnanzi alla soglia intoccabile dell’io, mentre l’esperienza di solitudine che si dispiega nel profondo ricercare necessita un’estensione dell’io.

Il motto della filosofia come **esperienza vissuta** è: solitudine e comunione, sebbene tali caratteristiche non possano essere rivendicate dalla filosofia come proprie prerogative.

La critica della conoscenza: Quello che stiamo cercando è la particolarità della differenza che Platone pone tra il *mathéma* della filosofia e gli altri. Ma conviene comprendere che cosa viene significato con questo termine, riprendendo un passo di Heidegger contenuto nel saggio *L’epoca dell’immagine del mondo:*

*“Tà mathémata* significa per i Greci ciò che, nella considerazione dell’ente (…), l’uomo conosce in anticipo. (…) Al già conosciuto, al matematico, appartengono anche i numeri. Ciò significa che i numeri costituiscono il più incontestabilmente sempre già conosciuto e quindi il più noto nel dominio del matematico”.

*Mathéma* è dunque ciò che viene “visto in anticipo”, ciò a cui ci troviamo in qualche modo già assegnati, che lo si voglia o no: per Platone, evidentemente, le idee, “il visto in anticipo” per eccellenza. Riprendendo Kant, il tempo è il “matematico”(nel senso di visto in anticipo) che dà origine al numerico, all’aritmetica; e lo stesso vale per tutte le *forme a priori*: esse sono i *mathémata* che condizionano l’attuazione della conoscenza.

La domanda che è opportuno porre ora è: di che natura è ciò che è visto in anticipo in quel *mathémata* che fa sì che la filosofia non sia come gli altri *mathémata*? Per rispondere a questa domanda, è utile un’ultima riflessione sulla parola *mathéma.*

* Il termine deriva dal verbo *mantháno* (significa: imparo, osservo, studio). La derivazione della radice indoeuropea è *ménos* degli eroi di Omero e la *mens* dei latini (la quale indica un modo di sentire, l’indole, i sentimenti, le passioni).
* Il carattere proprio del *ménos* è quello di uno stato d’animo: uno stato che sopravviene in lui in modo inaspettato e indipendente dalla sua volontà, dal tutto al di fuori delle sue capacità di previsione e controllo. Un esempio di *ménos* è quello di Ettore nel libro XV dell*’Iliade*. Il quale quando infuria, ha la schiuma alla bocca ed escono lampi dai suoi occhi.
* Parallelamente a questo aspetto si sviluppa anche un altro ordine di significati, quali l’apprendere, il sapere, l’ammonire, l’esortare, il consigliare.

È necessario ora volgersi all’approfondimento filosofico della *Lettera VII,* che riguarda **la critica degli elementi di cui si serve la scienza**. La critica degli elementi di cui è costituito il conoscere si sviluppa tra due estremi, che sono rappresentati da due modi opposti in cui si può presentare ciò che è, vale a dire **il mondo empirico e sensibile o il mondo puramente intellegibile. [[1]](#footnote-1)**

La **definizione**, secondo Platone, è incapace di portare davanti all’anima ciò che questa cerca, vale a dire, “ciò che è”. Si può chiarire il pensiero platonico osservando che in effetti una cosa è suscettibile di diverse definizioni, nelle quali di volta in volta ciò che è essenziale si trova avvolto entro una qualità fondamentale sempre diversa. L’uomo può essere egualmente definito come “animale che ha il logos” o “animale politico”: ciascuna definizione è corretta, soddisfa cioè i requisiti di una buona definizione per genere e differenza specifica, ma nessuna né la loro somma mi dà la cosa nella pura intelligibilità.

Chiariamo: ciò che viene posto davanti all’anima è una qualità (l’essere bipede, l’avere il linguaggio), una qualità che riguarda certamente l’essenza, ma richiede a sua volta di essere definita, aprendo così un processo di cui è difficile vedere la fine. Ciò non porta a quello che Platone indica come quinto elemento, **la cosa stessa nella semplicità del suo essere.**

Anche il **pensiero** vero e proprio, che si esprime nella scienza, nell’intelligenza, nell’opinione vera e che non ha bisogno di voci e figure sensibile, non è certo immune da limitazioni.

In particolare nelle opere del *Fedro,* della *Repubblica*, del *Sofista,* Platone ha mostrato come le capacità umane procedano sempre incerte rispetto all’intellegibile, consapevoli dell’impossibilità di racchiuderlo all’interno di una conoscenza esaustiva.

Esemplare di questa insuperabile limitatezza dell’intelligenza umana è quanto Platone afferma nella *Repubblica*, quando Socrate è costretto a rispondere intorno al principio supremo dell’intelligibilità del reale, l’idea del bene. Di essa, dice Platone, “ non abbiamo una conoscenza adeguata, pur essendo l’oggetto che l’anima persegue e che pone come meta di tutte le sue azioni. L’anima è incapace di coglierne pienamente l’essenza”.

Questo non porta tuttavia a consegnarsi al silenzio, ma a continuare a compiere ogni sforzo per arrivare a comprendere, Platone infatti non si tira certo indietro nel tentativo di determinare l’essenza del bene. Ma anche là dove appare possibile darne una definizione, come, per esempio, “bene è ciò che lega ogni cosa al suo fine”, è evidente il limite di questa conoscenza: da quella definizione non è possibile dedurre né quale sia per ciascuna cosa il suo fine né quale sia la natura del legame che lo vincola ad esso.

In conclusione: ciò che nella filosofia viene visto in anticipo è la **totalità**: una totalità non certo di contenuti già costituiti, ma al contrario, una totalità bisognosa di senso e tuttavia costantemente implicata da qualsiasi esperienza. Non esistono infatti mai una sensazione o un gesto isolati, ma sempre inserti in un contesto, il quale rimanda ad un orizzonte ulteriore. Dunque, la totalità, compresa alla luce dell’immagine dell’orizzonte (che non ha nulla di statico), si sposta continuamente via via che cerchiamo di raggiungerla.

La filosofia mostra come la totalità sia costantemente implicata in ogni esperienza, come essa sia all’opera in ogni manifestazione del nostro pensare o del nostro agire, anche se non può mai essere data come un pensiero o un’azione particolare o come un’esperienza accanto alle altre.

La filosofia non si interroga su questa o quella regione degli enti, ma domanda: **che cosa è l’ente nella sua totalità**. Senza questa passione per il tutto, spiega nella *Repubblica*, non si è filosofi e la stessa passione richiede che il filosofo si esponga all’esperienza di trascendenza che è il tutto a richiedere. Mentre invece le forme di conoscenza diverse dalla filosofia rimangano catturata dell’oggetto che si volta in volta si presenta.

**Totalità e trascendenza**: questi sono i due caratteri irriducibili di quel peculiare *mathéma* che è la filosofia e che dettano le articolazioni di una forma di sapere, altrettanto irriducibile, quale è la dialettica.

Ma come tutto questo viene sperimentato sul lato soggettivo? Nella filosofia avviene un rivolgimento che non tocca questa o quella attitudine particolare, ma che coinvolge l’anima intera. Per significare il carattere con cui questo rivolgimento si presenta nella successione temporale dell’esistenza, Platone usa un particolare avverbio: ***d’improvviso****.* Questo avverbio viene impiegato in luoghi cruciali dei suoi scritti: d’improvviso il prigioniero della caverna viene liberato, d’improvviso si accende nell’anima il *mathéma* filosofico nella *Lettera VII.* Quello che capita d’improvviso sconvolge l’esistenza, irrompe con i caratteri dell’imprevedibilità; l’uomo si sente estraneo da se stesso, sospinto con violenza verso l’ignoto.

Questo fa della filosofia, qual è intesa da Platone, l’ultima manifestazione dello spirito tragico dei Greci. Nell’autocomprensione che i Greci ebbero dell’essenza della **tragedia**, essa vien fatta consistere proprio nel passaggio dall’una all’altra di due opposte determinazioni, dalla felicità all’infelicità e viceversa.

Ciò si rende evidente nella forma di tragedia che Aristotele indica come superiore a tutte le altre: questa non consiste nella rappresentazione dell’agire responsabile e colpevole delle conseguenze dei propri atti (*Medea*), o in forme di tragedie come *l’Edipo*, **la forma più alta è quella in cui uno sta per compiere qualcosa di irreparabile, ma prima di agire viene a conoscere la colpa di cui si sta per macchiarsi e così si arresta**. Aristotele indica tre esempi che corrispondono a questo modello: citiamo *l’Ifigenia in Tauride*, tragedia in cui la sorella sta per uccidere il fratello, ma lo riconosce e quindi si arresta.

La situazione è questa: Pilade e Oreste non sanno di avere di fronte Ifigenia; Ifigenia non sa che sta per uccidere suo fratello. Ciò che dà origine al capovolgimento è una domanda: Pilade chiede a chi, una volta che egli sia ritornato in Argo, dovrà consegnare il messaggio e a partire dalla risposta di Ifigenia la concatenazione degli avvenimenti, viene sconvolta dall’imprevedibile. La sacerdotessa, infatti, dice di essere Ifigenia, scampata alla morte e pronuncia il nome di Oreste come destinatario del messaggio. Dopo un momento di forte turbamento, Oreste vorrebbe abbracciare la sorella, “meravigliato come chi non crede, felice di conoscere un prodigio”. Ora l’altrove di Oreste è diventato il medesimo luogo di Ifigenia e questo perché lo scorrere del tempo ha restituito presenza a un passato che si credeva perduto.

Seguendo l’indicazione di Aristotele, secondo la quale si si vuole cogliere l’essenza dell’azione tragica occorre guardare al punto di inversione, dove avviene il passaggio dall’infelicità alla felicità e viceversa, abbiamo trovato conferma a quanto è emerso dall’analisi dei testi di Platone sull’essenza del filosofare.

**Nella *Lettera V* Platone suppone di dover fronteggiare l’accusa di non aver posto la sua filosofia al servizio di Atene, facendo sentire la sua voce in pubblico. Se egli raccomanda al destinatario della lettera i dire “che Platone è nato troppo tardi per la sua patria”, egli mostra di sapere che la sua parola è destinata a cadere in un terreno divenuto inospitale per la sua filosofia. Se già i suoi non erano più in grado di comprenderla, possiamo osare di sperare, noi oggi, di essere capaci di prestare ascolto?**

**Capitolo 10 - L’insegnamento della filosofia secondo Kant**

Kant docente: Kant enuncia per la prima volta la sua “pedagogia dell’imparare a filosofare”nella celebre ***Nachricht*** del 1765-1766, pubblicata nell’ottobre del 1765. È opportuno fare delle considerazioni su questo testo. Si tratta dell’annuncio di corsi che Kant avrebbe tenuto nel semestre invernale 1765-66 (Kant si era abilitato alla docenza nel settembre del 1755 e da oltre dieci anni svolgeva un’intensa attività didattica).

Nel testo del 1765 l’annuncio dei corsi del semestre è introdotto dalla giustificazione della “nuova direzione” che Kant aveva ritenuto utile apportare al proprio insegnamento universitario: la dissertazione che accompagna l’annuncio dei corsi riguarda il metodo dell’insegnamento universitario in generale, con particolare riferimento alla didattica delle discipline filosofiche.

Periodo storico: nell’ottobre del 1765 siamo ancora nel pieno dalla cosiddetta fase pre-critica. All’interesse scientifico, che era stato prevalente in Kant nel decennio precedente, è subentrato ora un interesse più specifico per la filosofia, soprattutto per il metodo della filosofia. **Kant, infatti, comincia a enunciare la distinzione fra il mondo *sintetico* della matematica e quello *analitico* della filosofia.**

Didattica universitaria e sviluppo delle facoltà: Si può dunque affermare che Kant, dopo dieci lunghi anni di insegnamento universitario, abbia maturato specifiche convinzioni circa la **didattica**, sia in generale che, in particolare, per quando riguarda la filosofia, e che nell’ottobre del 1965, con l’occasione dell’annuncio delle lezioni del semestre, egli abbia deciso di renderle pubbliche.

Le regole pedagogiche e didattiche kantiane riguardino indistintamente tutte le discipline accademiche, e che solo in un secondo momento essa vengano applicate all’insegnamento della filosofia.

Lo scopo dell’insegnamento universitario – in particolare di quello impartito nella facoltà filosofica, o inferiore, cui accedevano indistintamente tutti gli studenti e alla quale, quindi, era affidato un compito formativo propedeutico alle tre facoltà superiori, la medica, la giuridica e la teologica, che invece preparavano alle professioni – è di fare dell’allievo uno **capace di pensare con la propria testa**; all’università – scrive Kant – l’allievo “non deve imparare dei pensieri, ma deve imparare a pensare”, se l’università viene meno a questo compito produce gravi danni.

**Se il maestro si limita a trasmettere in maniera meccanica dei contenuti – siano questi suoi o di un altro – e l’allievo li assimila passivamente, quest’ultimo avrà forse imparato delle idee, ma senza avere nello stesso momento imparato a pensare, cioè a fare uso in maniera proficua delle proprie facoltà.**

Sostenere che l’insegnamento universitario di una disciplina deve seguire “il processo natura della conoscenza”, vuol dire affermare che nella pratica dell’insegnamento si devono riprodurre le procedure secondo le quali una scienza, quale che essa sia, viene di fatto elaborata: solo se si fa più attenzione all’acquisizione di un metodo nel nostro uso della ragione che all’apprendimento dei contenuti, si avrà, per Kant, un effettivo apprendimento.

In tutte le scienze che hanno per oggetto la realtà, il procedimento naturale attraverso il quale si costruiscono è questo: **osservazione empirica, concetto e, per ultimo, ragionamento**. Questo procedimento va riportato nella pratica dell’insegnamento universitario di queste discipline, se si vuole che sia efficace.

Nella sostanza, quali sono **le indicazioni di metodo e didattiche che Kant enuncia per l’insegnamento superiore?** L’insegnamento, per essere proficuo, deve iniziare l’allievo ai metodi e alla tecniche della ricerca scientifica; **apprendere** significa appropriarsi di un metodo più che imparare contenuti slegati dalle procedure attraverso le quali a questi contenuti si è giunti; procedendo in questo modo l’allievo imparerà a pensare con la propria testa, in maniera autonomia, sviluppando le proprie facoltà.

Didattica universitaria della filosofia: Anche la filosofia si costruisce mediante un procedimento che prevede in successione i seguenti momenti: **osservazione empirica, concetto, ragionamento, e non viceversa.** Non bisogna, dunque, trasmettere all’allievo meccanicamente contenuti già dati, ma ripercorrere assieme al discente la via attraverso la quale a quei contenuti si è pervenuti: solo in questo modo il giovane imparerà non *pensieri*, ma a *pensare*. Ma Kant spiega che un metodo di insegnamento di questo genere, seppur è richiesto dalla natura della filosofia, sembra di difficile applicazione. Vediamo di comprendere la ragione di questo aspetto.

La complessità risiede nel fatto che le uniche scienze che si possono, *in senso proprio*, imparare sono, da un lato, **le scienze storiche** (vale a dire, oltre la storia propriamente detta, la mera descrizione o classificazione della natura, le lingue, il diritto positivo) e, dall’altro, **le matematiche** (aritmetica, geometria e algebra), e questo avviene perché in entrambi i casi si ha a che fare con “qualcosa che è dato di fatto”, ovvero con l’oggetto di una intuizione immediata, empirica o intellettuale: questo non accade nella filosofia, e per tale motivo essa non si può, in senso proprio, imparare, cioè non è “qualcosa di dato” che si possa “imprimere nella memoria o nell’intelletto”.

Ma che cosa Kant intende per *filosofia*? È opportuno chiarire che sia nel Kant pre-critico che nel Kant critico con il termine **filosofia** si intendono sempre tutte indistintamente le scienze, con le sole esclusioni, per l’appunto, da un lato delle scienze storiche (o dell’erudizione o della memoria), e dall’altro, fra le scienze razionali, in genere anche se non sempre, delle matematica. Quindi la scienza della natura è per Kant sempre parte del sistema della filosofia. Dunque, quando Kant nella *Nachricht* classifica le scienze da un punto di vista pedagogico e parla di filosofia, egli non esclude il riferimento anche al sistema delle scienze nel suo complesso, così come Kant lo concepisca negli anni Sessanta.

**Scienze matematiche**: Considerate queste premesse, prendiamo in esame le scienze matematiche. Perché esse soltanto, tra le discipline razionali o concettuali, si possono in senso proprio imparare, cioè imprimere nell’intelletto come una disciplina già pronta, mentre questo non sarebbe possibile per l’insieme delle discipline filosofiche?

In matematica un concetto generale nasce dal **“collegamento arbitrario” di concetti, o sintesi**, sicché esso “non è dato prima della definizione” che lo spiega, “ma nasce da essa”: “un cono può significare ciò che si vuole, ma in matematica nasce dalla rappresentazione arbitraria di un triangolo rettangolo che ruota attorno ad uno dei lati”.

Mentre in matematica si comincia dalle **spiegazioni o definizioni,** con le quali **il concetto è sinteticamente costruito (metodo sintetico),** in filosofia **le definizioni** (se mai a queste si possa giungere) **vengono per ultime, perché qui il concetto è già dato, per quanto confusamente, non è costruito come in matematica, e il compito dell’analisi filosofica è di renderlo distinto (metodo analitico).** Agostino diceva “io so bene cosa sia il tempo, ma quando qualcuno me lo domanda, non lo so”. Il metodo da seguire in filosofia è sempre quello della suddivisione o analisi, che comporta incertezza delle definizioni.

Quanto alla **metafisica**, che – osserva Kant nello scritto del 1764 – “non è altro che una filosofia sui principi primi della conoscenza”, il suo metodo è **analitico**, e muove sempre dall’esperienza per giungere al concetto; per alcuni aspetti il metodo della metafisica “è uguale a quello introdotto da Newton nelle scienze naturali”; nel caso della scienza di Newton della natura l’esperienza da cui si parte è quella esterna, mentre nel caso della metafisica è quella interna, ma in entrambi si parte dall’esperienza.

Per riassumere: solo i **concetti matematici, che sono costruiti, ossia fatti**, si prestano ad essere definiti, mentre i **concetti dati, siano essi empirici o dati a priori,** non si possono mai propriamente definire. Kant prende come esempio di quest’ultimo i concetti di sostanza, causa, che sono categorie, o anche di diritto, di equità, i quali non danno luogo a una definizione, ma a una esplicazione. Quindi, se il procedimento che caratterizza la filosofia è quello **analitico**, diremmo che in filosofia il concetto ci è già dato, ma in maniera confusa; procediamo per risoluzione o analisi a renderlo distinto, ma non possiamo essere certi che l’analisi sia stata condotta fino in fondo e che il concetto risulti adeguato all’oggetto, e non contenga qualcosa di oscuro, tralasciato dall’analisi.

**Filosofia e matematica divergono profondamente per il metodo**. La filosofia non può imitare il metodo della matematica, che procede sinteticamente, per costruzione di concetti. Il metodo della filosofia è analitico: consiste nella chiarificazione di concetti dati, nell’esperienza esterna o in quella interna, a posteriori, come i concetti empirici della fisica, o a priori, come sono le categorie dalla *Critica*, ma comunque *dati* e non *fatti*, come quelli della matematica.

**La filosofia non può essere insegnata come qualcosa di dato: essa è in primo luogo un metodo, e la si apprende solo praticandola.**

**Scienze storiche:** Passiamo ora alla scienze storiche, per Kant le sole altre scienze, oltre alle matematiche, “che si possono in senso proprio imparare”, cioè “imprimere nella memoria” come “una disciplina già pronta”: esse sono, oltre la storia propriamente detta, anche la mera “descrizione della natura”, la conoscenza delle lingue, il diritto positivo.

L’espressione “**conoscenza storica**” compare di frequente in Kant, e ha sempre il significato di “**cognitio ex datis”**, in opposizione alla **“conoscenza razionale”,** che ha il significato di **“cognitio ex principiis”.** Questa distinzione non la si trova solo in Kant, ma anche in altri esponenti dell’Illuminismo tedesco, in particolare in Christian Wolff.

* Georg Friedrich Meier (‘700) distingue la **“conoscenza razionale”,** cioè **la conoscenza della cosa, del suo fondamento**, dalla **mera “conoscenza comune o storica”,** cioè **la mera conoscenza del dato di fatto.** Ai “dotti superficiali” che hanno una conoscenza “storica”, o comune, delle verità scientifiche, apprese semplicemente a memoria, egli oppone coloro che hanno una conoscenza “razionale” delle medesime verità scientifiche, e che quindi non si accontentano di “imparare molte verità”, ma sanno penetrare nella natura di queste verità.
* Christian Wolff compie una distinzione tra la “**conoscenza storica”** che consiste nella “**nuda notizia del fatto”(**è la mera conoscenza di ciò che è o che accade, sia nel mondo immateriale che materiale) dalla “**conoscenza filosofica”** che si ha quando si conosce **“la ragione di ciò che è o accade”,** ossia il perché del fatto.

Ma questo ancora per Wolff non basta: perché ci sia “conoscenza filosofica” è necessario che la causa, il “perché” del fatto, e la sua connessione fondante, siano conosciute per ***personale* riflessione**: se di tale connessione fondante se ne ha conoscenza per sentito dire, se cioè di un fatto di conoscono le ragioni, ma soltanto perché addotte da un altro, non si esce dall’ambito di una mera conoscenza storica: si può avere, dice Wolff, una mera “conoscenza storica” della “conoscenza filosofica di un altro”.

L’ideale del pensare da sé, con la propria testa, in maniera autonoma, non semplicemente apprendendo perché detto da altri, a memoria, è certo tipico dell’illuminismo tedesco. Kant accolse sin da principio, forse dal Meier, la distinzione di Wolff fra “conoscenza storica” e “conoscenza filosofica”, o “razionale” o “scientifica”, e anche Kant la collegò con la nozione di pensare da sé, in maniera autonoma e libera.

Questa concezione della filosofia, e più in generale del sapere scientifico, viene chiarita nella *Nachricht* del 1765, dove compare per la prima volta la famosa distinzione fra **“imparare la filosofia” e “imparare a filosofare”**, cioè fra **lo studio storico della filosofia, la filosofia come insieme di contenuti dati, trasmessi dalla tradizione e accolti passivamente**, da un lato, e, dall’altro, **la filosofia come metodo, ricerca in atto, partecipazione attiva al progresso della ricerca scientifica.**

**La copia e il modello**: La differenza tra “imparare a filosofare” e “studio storico della filosofia”, che dopo il 1765 compare molte volte negli scritti di Kant, viene comunque mantenuta nella prima *Critica*. Può stupire che questo argomento sia mantenuto anche dopo il 1781. Sappiamo che Kant era convinto di aver prodotto con la sua Critica una rottura radicale con il passato, innalzando per sempre la filosofia dal piano dell’opinione a quello della scienza. Nel 1765 scrive Kant: “per imparare la filosofia, per prima cosa dovrebbe essercene realmente una”.

Kant afferma nella prima *Critica* che la filosofia come sistema rimane una semplice idea *sintanto che* non si sia scoperto “l’unico sentiero” ancora percorribile; ma questo è appunto quanto Kant è convinto di aver fatto con la prima *Critica,* una rivoluzione sul piano del metodo, grazie alla quale si apre una fase nuova nella storia del pensiero filosofico. Manca ancora la costruzione del sistema nelle sue parti, che occuperà il filosofo nei due decenni successivi; sotto questo aspetto la *copia* non è *ancora* pari al *modello;* ma almeno è lo *schema*, *l’abbozzo*. Nel 1781 Kant ritiene di trovarsi in una posizione diversa rispetto a quella dei suoi predecessori. La *copia* non sarà pari al *modello*, ma certo si sono fatti passi avanti rispetto al passato: sembra che si sia molto vicini al momento in cui sarà possibile dire che la filosofia c’è, e la si può imparare.

Nei primi anni ’80, successivamente alla pubblicazione della prima *Critica*, Kant scrive: “come si può imparare la filosofia? O si derivano le conoscenze dai principi della ragione, oppure la si impara da coloro che hanno filosofato. Questa è la via più facile. Ma non è propriamente filosofia”.

**Conclusione:** Nelle università prussiane, per contrastare l’uso da parte del docente di fare lezione con i propri appunti, era stata resa obbligatoria l’adozione di un manuale. Lo scopo del legislatore era non solo quello di un controllo sull’autorità dell’insegnamento, ma anche la volontà di rendere l’allievo più autonomo, meno dipendente dal maestro. Ma quello che è opportuno dire è che il manuale non deve essere un modello da seguire in maniera pedissequa, un’autorità indiscussa; è uno strumento didatticamente utile per l’educazione alla ricerca e all’esercizio del talento critico, in quando offre l’occasione per condurre, a partire dalle tesi espresse dall’autore, una riflessione personale sui contenuti e sulla ricerca filosofica.

Dice Kant nella *Nachricht* : “Il metodo proprio dell’insegnamento della filosofia è zetetico, di ricerca, e soltanto in una ragione già esercitata, diventa, in alcune parti, dogmatico, cioè assertorio”. Per essere efficace, il metodo di insegnamento della filosofia deve riflettere il movimento di ricerca e la metodologia attraverso cui la scienza filosofica si costruisce. Si deve privilegiare il lavoro personale, lo spirito critico, l’appello alle facoltà critiche degli uditori.

1. L’esempio proposto da Platone è quello del cerchio, il quale nel suo aspetto sensibile (disegnato o costruito) è pieno del contrario della sua natura intellegibile, perché ogni suo punto tocca la linea retta. [↑](#footnote-ref-1)